

Rileggendo *La forza delle idee*

MARIO SARCINELLI*

L'ultimo articolo di Ezio,¹ apparso postumo su *La Repubblica* il 31 marzo 1985, così inizia: “Il tempo passa. I disoccupati aumentano. Ce ne sono ormai 15 milioni in Europa. Suggesto che la sigla CEE sia letta in segno di lutto: Una Comunità Europea in Estinzione”.

Con la sua *verve*, soprattutto con la sua fantasia, riprende una proposta, già avanzata sullo stesso giornale il 20 gennaio,² affinché la Comunità stampasse scudi – la comune moneta – paniere dell'epoca – per finanziare il Fondo sociale europeo con diritto per ciascuno degli stati membri di prelevare somme in proporzione al numero dei disoccupati, a patto, però, che fossero effettivamente spese per il sostegno dell'occupazione. Nell'articolo da cui ho preso le mosse, Ezio elenca i dieci comandamenti per salvare l'Europa, tra i quali spiccano per capacità dirompente rispetto all'ortodossia monetaria il finanziamento di spese con la stampa di moneta, l'accettazione degli scudi nelle riserve delle banche centrali, l'erroneità della convinzione che una tale politica richieda un *prius*, cioè la nascita di una banca centrale europea che, in precedenza, aveva auspicato a furor... di sindacato.³

Venticinque anni dopo, le istituzioni monetarie europee si sono sviluppate seguendo i canoni dell'ortodossia: esiste una Banca centrale europea (Bce) da più di dieci anni, l'euro ha sostituito il paniere delle monete nazionali ed è l'unico metro monetario dei sedici paesi che l'hanno adottato, l'euro è accettato come moneta di riserva dalle banche centrali esterne all'Eurozona. Ovviamente, con un mandato fortemente orientato alla lotta all'inflazione, la Bce non può finanziare le tesorerie

* Sapienza Università di Roma, Facoltà di Economia, e-mail:mario.sarcinelli@tiscalinet.it

¹ “I dieci comandamenti per salvare l'Europa”, *La Repubblica*, 31 marzo 1985 e in *La forza delle idee*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 183-185.

² “Gli USA, l'Europa e i disoccupati”, *La Repubblica*, 20 gennaio 1985 e in *La forza delle idee*, op. cit., pp. 180-182

³ “L'Europa del 1° maggio”, *La Repubblica*, 1 maggio 1984 e in *La forza delle idee*, op. cit., pp. 164-166.

degli stati membri e può assecondare la politica economica dell'Unione a condizione che non comprometta il raggiungimento del proprio obiettivo in termini di stabilità dei prezzi. Perciò, resta ancora un anatema il diretto finanziamento con emissioni monetarie di spese volte ad alleviare la disoccupazione attraverso sussidi, programmi di addestramento e di riqualificazione professionale, investimenti produttivi...

Si può dire che questo anello mancante costituisca una vera differenza rispetto a quanto la Bce sta facendo dalla seconda metà del 2008? Niente affatto, a mio sommesso avviso. La crisi finanziaria scoppiata negli Stati Uniti a causa di una politica monetaria a lungo espansiva, a una vigilanza sugli intermediari finanziari troppo lasca e in alcuni segmenti inesistente e ad un'innovazione finanziaria sfrenata e disancorata dalla realtà si è allargata all'Europa, soprattutto nei paesi che maggiormente avevano mutuato il modello americano nella struttura finanziaria o che comunque ne avevano assorbito le attività, divenute "tossiche", nei propri portafogli. Alla crisi finanziaria, cui è seguita quella reale a causa dell'indebitamento delle famiglie, della caduta dei consumi, della flessione degli investimenti e dell'aumento della disoccupazione, le autorità monetarie hanno reagito allagando il mercato di liquidità, con ricorso a tecniche eterodosse compreso il *quantitative easing*, (quelle americane anche con l'acquisto diretto di debito pubblico, ... la BCE dopo la crisi gioca con acquisti di titoli pubblici sul mercato) e abbassando i tassi di *policy* in prossimità dello zero a Washington e all'1% a Francoforte. Dal canto loro, le autorità fiscali, esauritesi le possibilità di salvare gli intermediari pericolanti concedendo garanzie a quelli che si offrivano di assorbirli, sono intervenute con l'acquisto di partecipazioni nel capitale, astenendosi però dall'entrare nella gestione. Il fallimento di Lehman Brothers ha portato la crisi finanziaria al suo acme ed ha ridotto la disponibilità delle banche a fare credito a imprese divenute più rischiose; anche laddove non vi è stato un vero e proprio *credit crunch*, produzione e occupazione ne hanno risentito. Si è piombati in una Grande Recessione che ha fatto temere per qualche tempo il ripetersi della Grande Depressione del 1929. I legislatori, soprattutto

negli Stati Uniti, hanno votato grandi programmi di spesa pubblica, rifinanziando gli ammortizzatori sociali.⁴

Anche se non si è stampata moneta per alleviare la disoccupazione in modo diretto, come Ezio aveva proposto, si è cercato di raggiungere lo stesso obiettivo, in modi più indiretti, propri degli odierni ordinamenti democratici, basati sulla divisione dei poteri, sulla presenza di autorità indipendenti (o quasi...), su un equilibrio dinamico frutto di *checks and balances*. In Italia, nel 2009 la dimensione assoluta e relativa del debito pubblico ha ridotto progressivamente gli iniziali propositi del Ministro Tremonti per un programma di rilancio di 80 miliardi di euro ad una manovra di 3,5 miliardi, sostanzialmente pareggiata tra maggiori spese e incrementi di entrate; nelle prime hanno trovato posto, tra l'altro, la *social card*, il *bonus* a favore delle famiglie, alcuni investimenti nelle ferrovie. Per il finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga il Governo ha raggiunto un accordo con le Regioni, cui erano destinati i fondi, sino ad 8 miliardi di euro per due anni. La prudente politica di bilancio ha fatto sì che la nostra recessione fosse la più grave in Europa (-5,1%) e non ha evitato che il rapporto debito/Pil a fine 2009 toccasse il livello di 115. Almeno sinora possiamo consolarci vedendo che nell'acronimo PIGS, cui la speculazione sui titoli pubblici sta rivolgendo la propria attenzione, la I sta per Irlanda...

Nonostante gli annunci di grandiose opere pubbliche che includono la Lione-Torino e il corridoio 5, nonché il ponte sullo Stretto di Messina, il loro decollo, anche quando è giustificato da solide ragioni economiche, è ritardato da intralci amministrativi, inchieste giudiziarie, opposizioni locali che si trasformano spesso in vere e proprie rivolte... Perciò, per uscire dalla palude recessiva non v'è che da sperare nella ripresa internazionale che per il momento è trainata soltanto dalla Cina, dall'India, in qualche misura dal Brasile. Anche se la crescita trimestrale negli Stati Uniti è tornata a livelli accettabili (4% circa in ragione d'anno), la disoccupazione sembra stabilizzarsi poco al di sotto del 10%.

⁴ Sul tema della crisi in corso, si veda: Sarcinelli M. (2009), "2007: la crisi da *subprime*", in Rita Perez (a cura di), *Finanza privata e finanza pubblica – I mutui subprime e la spending review*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 97-123 e Sarcinelli M. (2009), "Uscire dalla crisi: la via «reale», la via finanziaria", *Bancaria*, anno 65, settembre, n. 9, pp. 6-16.

Nell'Unione Europea si prevede sino al 2011⁵ una crescita di uno 0.75% nel 2010 e dell'1.5% nel 2011, un disavanzo pubblico in rapporto al Pil del 7.5%, una disoccupazione con un picco al 10.25%. E' convinzione diffusa che anche se la ripresa ci sarà, senza dare luogo a un *double dip*, almeno in Europa sarà fragile e lenta, e ancora più lento sarà l'assorbimento della disoccupazione, poiché quest'ultima inizia a diminuire quando la crescita si consolida e assorbe nuovi lavoratori...

L'OCSE,⁶ sulla base dei pochi studi empirici esistenti, stima che l'*output* potenziale si ridurrà in misura significativa a causa della crisi e che alla fine del 2010 comporterà una revisione verso il basso del 2% circa, ma per alcuni paesi sarà molto più alta. Due terzi della caduta stimata nella crescita potenziale per il breve termine deriva dalla caduta degli investimenti; il declino nell'intensità di capitale può prolungarsi a medio termine se aumenta il costo del capitale per una maggiore avversione al rischio. Altri effetti sull'*output* potenziale vengono trascurati per la loro ambiguità. Inoltre, nell'esperienza di passate recessioni la disoccupazione strutturale ha avuto tendenza ad aumentare in molti paesi, particolarmente in quelli europei. Se dopo avere eliminato le misure di stimolo giustificate dalla crisi si attueranno ambiziosi piani di consolidamento fiscale (1% del Pil per tre o per sette anni in funzione della dimensione dello squilibrio iniziale), le pubbliche finanze raggiungeranno il pareggio, ma il debito pubblico dell'area rispetto al Pil nel 2017 sarà del 30% più elevato che nel 2007. Ovviamente, questi risultati sul fronte fiscale, già difficili da conseguire per la sincronia nei diversi paesi, diventerebbero più problematici se fosse ancora più bassa la crescita potenziale e/o più alti i tassi dell'interesse. Inutile dire che mitiche, imprecisate riforme strutturali faciliterebbero il raggiungimento degli obiettivi... Nello scenario a medio termine, cioè dal 2011 al 2017, l'area OCSE nel suo complesso avrebbe una crescita annua media del Pil potenziale dell'1,7%, della produzione per addetto dell'1,5%,

⁵ European Commission – Economic and Financial Affairs D.G. (2009), “European Economic Forecast – autumn 2009”, *European Economy*, vol. 10.

⁶ OECD (2009), *Economic Outlook* vol. 85, chapter 4 (Beyond the Crisis: Medium-term Challenges Relating to Potential Output, Unemployment and Fiscal Positions), OECD, Paris, pp. 211-241.

dell'occupazione potenziale dello 0,2%; i corrispondenti valori per l'Eurozona, sarebbero 1,3, 1,2 e 0,1%. In uno scenario stilizzato a medio termine per l'intera area OCSE (e per l'Eurozona o €), con un tasso annuo di crescita reale del 2,7% tra il 2011 e il 2017 (in € 2,3); l'inflazione annua passerebbe dallo 0,8 del 2010 al 2% del 2017 (in € da 0,7 a 2,0); la disoccupazione dal 9,8 al 6,5% (in € dal 12,0, ma 10,0 secondo Eurostat e Bce, al 9,4); il tasso di interesse a lungo termine dal 4,1 al 5,0 (in € dal 4,4 al 4,9).

La differenza già notevole tra area OCSE ed Eurozona nella crescita reale del Pil, diventerebbe socialmente insopportabile per il tasso di disoccupazione se la stima per il 2010 dell'OCSE fosse corretta; anche accettando il valore di Eurostat e Bce per l'anno di partenza e applicando la riduzione stimata dall'OCSE, nel 2017 la disoccupazione sarebbe sempre pari al 7,4%. Se il prodotto potenziale aumenta in misura limitata, ad esso contribuisce quasi completamente l'accresciuta produttività potenziale, lasciando pochissimo spazio alle diverse componenti della potenziale occupazione, mentre la disoccupazione strutturale aumenta... Siamo quindi condannati ad avere nel mercato del lavoro ancora una volta una triste divisione tra gli *haves* e gli *have-nots*? Quali insegnamenti possiamo estrarre a questo riguardo dagli scritti di Ezio? Ebbene, vi sono almeno altri cinque articoli⁷ in cui egli propone la predeterminazione del numero di ore da dedicare al lavoro per l'economia nel suo insieme, affinché si lavori di meno per occupare di più; già nel primo la sua indicazione è chiarissima: “[O]ccorre rendere più flessibile l’uso della forza e l’organizzazione del lavoro in fabbrica e in azienda. Ma occorre farlo lavorando meno per lavorare tutti, senza aumentare i costi delle imprese”.⁸

⁷ “Lavorare meno per occupare di più”, *Forum Isel*, ottobre 1984, e in *La forza delle idee*, op. cit., pp. 61-64; “Lavorare meno lavorare tutti”, *La Repubblica*, 17-18 giugno 1984 e in *La forza delle idee*, op. cit., 167-169; “L’undicesimo comandamento”, *La Repubblica*, 17 luglio 1984 e in *La forza delle idee*, op. cit., pp. 169-171; “Disoccupati per l’eternità?”, *La Repubblica*, 7 novembre 1984 e in *La forza delle idee*, op. cit., pp. 176-178; “L’esercito dei disoccupati”, *La Repubblica*, 6 dicembre 1984 e in *La forza delle idee*, op. cit., pp. 178-180.

⁸ Mi ha fatto notare Guido M. Rey che questa ricetta fu adottata dal fascismo negli anni '30, ma non si rivelò un'idea brillante: infatti, ci siamo trascinati l'orario ridotto per molti decenni nelle amministrazioni pubbliche...

A questa soluzione avevo guardato anch'io con favore nel 1995, rievocando gli insegnamenti di Ezio.⁹ Possiamo considerarla ancora valida? Forse sì, ma la sua attuazione richiede non solo una visione e un ruolo della politica economica che almeno per il momento non esistono, ma anche una forza sindacale più coesa e rappresentativa delle forze di lavoro nel loro complesso, non degli interessi degli occupati e/o dei pensionati soltanto... Negli anni recenti l'occupazione è aumentata sviluppando una molteplicità di contratti alternativi, spesso temporaneamente, a quello a tempo indeterminato, ma a prezzo di una forte precarizzazione delle prospettive di lavoro e di vita dei giovani, i primi a subire i contraccolpi della crisi in corso. Si potrà ripetere questo modello, una volta avviata la ripresa congiunturale? Ho molti dubbi al riguardo e, purtroppo, nessuna soluzione operativa da offrire, ma solo l'auspicio di una sorta di palingenesi che porti a riscoprire la solidarietà nel mondo del lavoro, ma soprattutto la spinta innovativa in quello delle imprese, non per ridurre i costi, ma per accrescere domanda e produttività. E' proprio dinanzi a questa mia incapacità propositiva che avverto la mancanza di Ezio,¹⁰ della sua *verve*, della sua fantasia, in definitiva della sua genialità.

L'aver riletto *La forza delle idee* mi permette ora di ripetere con Orazio (*Ars Poetica*, 143) che Ezio

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat.

Che traduco liberamente: "Con il suo pensiero si sforza di non generare fumo dal bagliore, ma di fare luce attraverso il fumo".

⁹ *Dal conflitto allo scambio: L'attualità del pensiero di Ezio Tarantelli*, atti del convegno del 27 marzo 1995, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 55-60

¹⁰ Nel ventennale della sua scomparsa ad Ezio e al suo tempo ho dedicato un saggio; si veda: "Ezio Tarantelli, gli anni '60 e la presa di coscienza dei problemi sociali in Italia", *Moneta e Credito*, n. 233, marzo 2006, pp. 23-44; abridged version under the title "The 1960s and Ezio's Awakening to the Social Problems of Italy", in Acocella N. & Leoni R., *Social Pacts, Employment and Growth*, Physica-Verlag, Heidelberg, 2007, pp. 23-28.